

## Patrimonio dehoniano



### I CONTENUTI

p. Enzo Brena

Una precisazione terminologica: quando si dice «dehoniano/i» non si sta parlando di alieni, ma si fa riferimento a una persona – Leone Dehon, sacerdote francese, nato nel 1843 e morto nel 1925 – nella cui intuizione spirituale e sociale molti uomini, negli ultimi 135 anni, hanno riconosciuto la possibilità di dare senso alla loro vita. È da lui che è nata la congregazione dei *Sacerdoti del s. Cuore di Gesù*, chiamati appunto «dehoniani».

Presentare il patrimonio carismatico dehoniano è un compito complesso, che richiede riflessioni e approfondimenti di tipo biblico, teologico/spirituale e sociale.

Il mio sarà un intervento composto di alcuni flash, non certo sistematico, che quindi trascurerà molte cose – lo dico soprattutto per coloro che conoscono bene p. Dehon. Parto da una simpatica esperienza di qualche anno fa.

Al termine di un incontro in una parrocchia, un signore arrivato notevolmente in ritardo all'incontro (il classico curioso che partecipa «con riserva») si avvicina e mi chiede:

«Mi scusi... che cos'è lei? Un demoniano?».

«No... sono un dehoniano... con la "h"».

«Ah! Dehoniano con la "h"...». E dopo un attimo aggiunge:

«Ma che cosa fanno di particolare i dehoniani? Non so... i francescani li riconosci subito: hanno i sandali, il saio... fratello sole e sorella luna, la povertà... E voi? Perché ci siete? Che cosa avete da dire?».

«L'amore» rispondo con una certa fretta.

«Eh già!... l'amore... sai che scoperta... non è molto originale, eh!».

«Perché? Non le interessa l'amore?».

«Certo che mi interessa. Interessa a tutti, si sa... tutti ne parlano, lo desiderano, ma tutti sanno anche che "amore, eterno miraggio"...».

«Sì – replico io giocando il jolly – ma io sto parlando dell'amore di Dio».

«Oh, mamma! – esclama tra meraviglia e delusione – l'amore di Dio!... Bella cosa, per carità... ma si guardi intorno: ha visto in che casini viviamo? Ma chi l'ha mai visto l'amore di Dio!?!».

*Appunto: chi l'ha mai visto l'amore di Dio?*

Nella risposta a questa domanda trova senso la scelta di vita di p. Dehon e di chi condivide lo stesso ideale.

*Dio non si vede.* Nessuno l'ha mai visto. E se non si può vedere Lui, non è possibile vedere neppure il suo amore. Logica elementare.

*Ma l'uomo si vede.* L'uomo vive, mangia, beve, dorme, lavora, ama.

Il percorso interiore di p. Dehon prende le mosse da questa presa di coscienza: in Gesù di Nazareth *Dio si fa uomo per rendere visibile il suo amore*, per rivelarne la misura in-

commensurabile, per dire che il suo amore è per tutti, incondizionatamente.

Ma p. Dehon è consapevole che, facendosi uomo, Dio consegna a noi il testimone di questo mistero di incarnazione che regge la storia. Una consegna che potremmo esprimere così: l'amore di Dio è presente, visibile ed efficace quando qualcuno accetta di farsene segno, strumento, testimone.

Davvero intrigante questa proposta di Dio, che valorizza al massimo la nostra libertà, la nostra responsabilità nella storia, e che esprime nello stesso tempo quel nostro desiderio di senso, di assoluto e di pienezza di vita che affonda le sue radici nel flusso vitale di Dio stesso.

La storia dell'umanità e della Chiesa ha visto una schiera di uomini e donne incarnare il Vangelo e lasciare un segno visibile dell'amore di Dio per i suoi figli.

P. Dehon, e i dehoniani dietro di lui, hanno scelto di essere un segno concreto dell'amore di Dio nella forma specifica della *disponibilità motivata dalla carità* (oblazione) e del *servizio della riconciliazione* (riparazione), come stile di vita e come risposta, personale e comunitaria, ai tanti contrasti che da sempre segnano e feriscono la storia umana. Un ideale che per noi si condensa in due espressioni pregnanti della nostra identità: essere «*profeti dell'amore*» e «*servi della riconciliazione*», affinché si realizzi pienamente il Regno di Dio nel cuore di ogni persona e nella società.

### ***Come è cominciato tutto questo?***

Nei decenni a cavallo dell'800 e '900, quando in Europa metteva radici il positivismo scienziato di cui oggi vediamo i tanti frutti di progresso – ma anche evidenti derive

di degrado sociale e morale – p. Dehon diviene sempre più consapevole che «*l'essenziale è invisibile agli occhi*», per dirla con Saint-Exupéry, che il segreto della vita lo si intercetta con il cuore.

Questa esperienza interiore è fondamentale per la sua storia di uomo e di prete, che lo aiuta a contemplare come centro di tutto il creato e di tutta la storia *il cuore di Cristo e il cuore dell'uomo, in una relazione tutta incentrata sull'amore*.

Quando si parla di cuore e di amore, la tentazione istintiva è di pensare a qualcosa di intimistico. Ma la spiritualità di p. Dehon non si riduce affatto a un'esperienza intimistica perché è il frutto di un'empatia stabilita con il cuore di Cristo che, come effetto immediato, non lo chiude in un rapporto *tête-à-tête* con Dio, tra le mura rassicuranti di una cappella, ma piuttosto lo vede spalancare le porte e gettarsi nella mischia, nella società del suo tempo, e lanciarsi in un *concreto impegno sociale*: dottrina sociale della Chiesa, sostegno del mondo operaio, animazione della politica in senso cristiano, formazione spirituale e sociale del clero... al punto che ai suoi raccomanda energicamente: «*Fuori dalle sacrestie!*».

Questo è il senso vero della spiritualità, così come ce l'ha insegnata p. Dehon: non intimismo autoreferenziale, ma *una fede che si impegna e prende responsabilità della storia*.

### ***Da dove attingeva la sua ispirazione p. Dehon?***

Da Cristo, ovviamente. In estrema sintesi potremmo dire che la sua ispirazione obbediva a questo criterio: *guardando Cristo, scopri l'uomo!*

Non è una trovata teologica, ma sincero apprezzamento dell'opera di Dio. Davvero, quando contempi Gesù Cri-

sto e il suo modo di vivere, scopri l'uomo così come si specchia negli occhi e nel cuore di Dio. Proprio guardando a Gesù Cristo, Dehon contempla il cuore di Dio «*che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio*» (Gv 3,16) e che, purtroppo, non è ricambiato dall'uomo con la stessa attenzione e amore. E, d'altro canto, in Cristo vede anche l'uomo in tutta la sua dignità e ricchezza, così come Dio l'ha da sempre pensato e voluto: «*figlio*» e vivente del suo stesso Spirito. E decide di dedicare la sua vita a questo scopo: *che tutti possano scoprire e vivere appieno questa identità di figli*.

### ***Ritorno all'interrogativo di poco fa: chi mai ha visto l'amore di Dio?***

La risposta di p. Dehon e dei dehoniani, sull'esempio di Cristo, si condensa in una parola: «***Eccomi!***».

Il patrimonio ideale/spirituale dehoniano poggia tutto su questa risposta, che l'autore della lettera agli Ebrei pone sulla bocca di Cristo: «*Ecco, io vengo, o Dio, per fare la tua volontà*» (10,5ss).

P. Dehon ci invita a scoprire il dato primario della nostra identità in questo «*Eccomi*», come a ricordarci che Dio non si interfaccia con le vittime sacrificali di un tempo, o con i fioretti quaresimali, ma cerca un volto, un cuore, una volontà... quelli dell'uomo.

Mi soffermo su questa espressione telegrafica – *Eccomi!* – che può suonare scontata e passare inosservata, perché costituisce la porta di una libertà che si apre e si dichiara, è la base d'appoggio per esprimere ogni possibile disponibilità nei confronti di Dio e dell'uomo, ogni percorso che fa procedere anche nella scoperta della propria verità.

Sono sicuro che tutti voi sapete cogliere l'importanza di questo atteggiamento per la vostra vita. Non avviene nulla senza che noi lo vogliamo o lo rendiamo possibile, senza questo «*eccomi*». E se ci lamentiamo spesso di quel che ci accade nella vita è anche perché siamo gente che subisce più che scegliere...

«***Eccomi!***» non è la risposta all'appello fatto dalla maestra o dal sergente istruttore, non è qualcosa di obbligato. Semmai è il segnale di una coscienza che prende posizione.

«*Eccomi!*» è la risposta che sgorga dentro quando ci si gioca in una relazione e si scopre di amare qualcuno. Non per nulla p. Dehon sente fiorire sulle sue labbra questa risposta imparandola da Gesù, «*bevendola*» in un certo senso dalla sua bocca e dal suo cuore aperto sulla croce, a partire dalla familiarità con Lui costruita frequentando la Parola e contemplando il dono di sé espresso nel mistero eucaristico (adorazione). L'eucaristia è l'«*eccomi*» di Cristo. E p. Dehon chiede a noi, suoi seguaci, di essere «*uomini eucaristici*».

Perciò «***Eccomi!***» equivale a un «*ci sto!*», «*sono pronto!*», «*mi gioco!*» qui, ora, in questa mia storia. Una storia che ancora non conosco fino in fondo, che non so come andrà a finire, ma... *sento che ne vale la pena!... con Te, ne vale la pena!*

### ***Che cosa ci può guidare in questa intuizione, in questo slancio?***

Un sentimento incontenibile di gratitudine, un grande desiderio di corrispondenza d'amore, un sogno di pienezza, di compimento di sé... che meraviglia!

Si potrebbe scrivere un'infinità di libri su questo nostro mondo di desideri. Ma basta il calendario, il lento procedere del tempo a mettere alla prova i nostri migliori sentimenti, i desideri, i sogni. E, nella nostra vita (consacrata o matrimoniale che sia), non usciamo mai dalla prova del tempo che passa, dalla quotidianità, così come ci siamo entrati: *o si cresce o si regredisce, o ci si dona o ci si perde* (in un mare di rimorsi, nell'insensibilità che indurisce il cuore, nella sensazione del vuoto interiore...)!

Questo per dire che non basta dire «eccomi... ci sto!» una sola volta: bisogna dirlo ogni giorno, sempre. È così che si apre la giornata di un dehoniano: dicendo «eccomi!». E lo si fa non per essere dei «bravi ragazzi», non per obbedire al fondatore o al papa, ma per aver scoperto che questa è la legge della vita: *se si vuole vivere* (e non solo sopravvivere) *se si vuole crescere, se si vuole amare bisogna proprio «volarlo» e giocarsi.*

Gesù Cristo, e p. Dehon dietro di lui, ci ricorda che Dio «funziona» come il seme che, se non muore, non porta frutto. Al di fuori di questa prospettiva tutte le dichiarazioni d'amore che ci sussurriamo negli orecchi, o i fervorini che elargiamo dai pulpiti sono solo chiacchiere. Se il bene e l'amore che proviamo non si fanno concreti – non si fanno storia – non solo non sono veramente tali, ma possono essere una vera e propria controindicazione all'amore, quando cioè non sono parte di un ideale che coinvolge l'intelligenza, la volontà, la com-passione. Possono costituire un'evanescente *illusione sentimentale*, che nemmeno ci vede consapevoli di quanto siamo lontani dall'amore vero...

Dire il proprio «eccomi!» rendendosi disponibili all'Amore significa, infatti, riconoscere una verità fondamentale: *l'amore non lo inventiamo noi!*

***L'amore non si inventa:*** *lo si scopre, lo si impara, e su di esso si struttura la vita.* È un mistero in cui si cresce lentamente, nel tempo di tutta una vita, se ci lasciamo condurre da questa misteriosa anima del mondo che ci affascina tutti e che impariamo a conoscere solo *se diventiamo contemplativi*, se impariamo a riconoscere Dio all'opera nella nostra vita, a fare tesoro di ogni esperienza quotidiana, lì dove la diversità dell'altro e le circostanze, prevedibili o imprevedibili, costituiscono il contrappunto puntuale di questo apprendimento.

Certo, l'Amore fa capolino e si riflette in qualche modo nei nostri sentimenti, sogni, desideri... ma è sempre qualcosa di più di tutto ciò: è *altro!* P. Dehon ci insegna che è *un Altro* da scoprire, conoscere, imparare, fare nostro con scelte e decisioni quotidiane che sono il frutto di una volontà illuminata dal progetto di bene di Dio.

Dire «eccomi!» significa mettere da parte i sogni di grandezza e sporcarsi le mani con la storia di ogni giorno, decidendo di esporsi, di offrirsi per *essere luogo dove l'incontro con l'altro* è possibile, come occasione di conferma, di sostegno, di servizio alla vita, poiché questa è la strada che porta all'amore vero – quello di Dio.

Quell'amore vero che ci permette di evidenziare il valore dehoniano della «*riparazione*», racchiuso nella formula «*servi della riconciliazione*».

L'uomo è terribilmente maldestro, fa pasticci? Dio lo vuole ricondurre sulla via della vita, della comunione... e lo

fa per mezzo dell'uomo, di uomini che si fanno strumento di speranza, di solidarietà, di perdono, di comunione.

«*Servi della riconciliazione*» è una formula impegnativa, che mi ha sempre intimidito: «e chi riesce a svolgere questa missione?». Più che «riparatore» mi sono sempre sentito «da riparare»! Finché non ho un po' capito che, prima che una missione da compiere è *un dono da celebrare*: il dono della vita e del perdono, realizzato definitivamente nel mistero di Cristo, che giunge a noi gratuitamente e che siamo chiamati a celebrare ogni giorno nell'incontro con l'altro.

Un principio vitale che, una volta messo nelle nostre mani, in qualche modo tenterei di esprimere così: *cerca il bene dell'altro, e troverai anche il tuo bene!*

Perché se ti metti al servizio del vero bene dell'altro cresci anche tu, esprimi la parte migliore di te, quella che riflette il cuore stesso di Dio. Che cosa c'è di più grande di «dare la vita»? È in questo che si esprime il meglio di noi, la nostra più importante fecondità: *generare/alimentare la vita nell'altro!*

Parlando di «bene» mi viene spontanea una piccola digressione: oggi si fa un gran parlare di «piacere», in ogni campo. È un *must*: non si fanno cose e non si vivono iniziative che non garantiscano un ritorno gratificante immediato.

Non ho nulla contro il piacere, anzi. Faccio semplicemente una considerazione: sembra pressoché assente nel nostro modo di vivere *il gusto del bene, il piacere di fare il bene...* non gode grande popolarità. Ne gode molta di più la giustizia. Da questo punto di vista siamo abbastanza «sindacalizzati»! Basta vedere le nostre tensioni comuni-

tarie, familiari, o di coppia, dove risuonano alti i soliti «*tocca a te/tocca a me*», «*io ho già dato... ci pensi qualcun altro*», «*ah! Io non c'entro... non ne voglio sapere*», «*è colpa tua... arrangiati!*».

È proprio difficile! Ci manca il gusto di fare il bene. *Fare il bene: punto e basta!* Che bello essere capaci di questa libertà... anche se costa, anche se mi chiede di portare non solo la mia croce ma un po' anche quella dell'altro.

E invece nella lista di ciò che ci piace sembra latitante il godere nel mettere in circolo il bene, così... gratuitamente. Anzi, lo leggiamo come fosse espressione di sacrificio, inteso *solo* come qualcosa in uscita, in perdita, e non invece come un «*sacrum facere*»: cercare il bene, servirlo nell'altro, godere della crescita dell'altro, gioire perché supera i suoi problemi, perché vive con più libertà, perché non resta chiuso nei suoi psicodrammi ma impara a respirare aria pura, credendo in qualcosa/qualcuno più grande di sé...

Non abbiamo familiarità con questo tipo di godimento interiore, ma dovremmo impararlo, perché vale più ed è decisamente molto più duraturo di ogni altro piacere/orgasmo che riusciamo a organizzarci... *provare per credere!*

I dehoniani vogliono condividere con tutti quelli che incontrano questa scoperta, formidabile nella sua semplicità: *il senso della vita sta nel servirla*, con tutto se stessi, dedicando a questo compito ogni nostra energia. Non per nulla l'icona che per loro simbolizza questo atteggiamento esistenziale è il cuore di Cristo squarciato sulla croce, atto finale e totale di un'esistenza vissuta tutta all'insegna di un solo scopo: *essere una presenza d'amore, essere segno*

dell'amore di Dio. Che poi vuol dire promuovere la giustizia, difendere i più deboli, privilegiare gli ultimi, stima e rispetto per tutti, pace...

Vivere perché Dio regni in ogni persona con la sua vita e con il suo amore; fare tutto il possibile perché il fascino e la dedizione al bene crescano in ogni persona e nella società è, in estrema sintesi, il filo rosso che assembla il patrimonio di valori lasciato dal nostro fondatore. In una frase: *vivere perché venga il suo Regno*, perché si realizzi il suo sogno di comunione piena con l'uomo e tra gli uomini.

È un ideale alla portata di tutti poter arrivare a dire: «*la tua crescita, il tuo fiorire fino alla pienezza della vita è lo scopo della mia vita. Sono pronto a dare la vita perché questo possa avvenire...*». Se vogliamo essere grandi, se vogliamo essere veri... se vogliamo essere ciò che siamo – figli di Dio – è così che si deve vivere!

Concludo con un'espressione che anni fa un presentatore televisivo amava ripetere: «*comunque vada, sarà un successo!*». Nella logica della fede – non certo in quella del successo televisivo – questa espressione ha un significato liberante, che mi richiama una consolante espressione della nostra Regola di vita: «*Nonostante il peccato, gli insuccessi e l'ingiustizia, la redenzione è possibile, è offerta e già presente*» (Cost. 12).

Per costruire il mondo che Dio ha pensato non è necessario essere i primi della classe o chissà chi. Il suo Regno si realizza attraverso il nostro «*eccomi... ci sto!*», con le tante contraddizioni che viviamo a livello personale e sociale. Ogni miglioramento comincia sempre dall'accettazio-

ne di quel che siamo, della materia prima che abbiamo a disposizione, quella che Dio ama.

Una verità che p. Dehon ci ricorda, è la bella notizia che *Dio ci ama per la nostra povertà*. Dio ci ama non quando siamo santi, perfetti, o quando ce lo meritiamo. Non ci ama *solo se e quando* avremo superato la nostra debolezza o il nostro peccato, ma *ci ama mentre siamo peccatori*, proprio per questa nostra povertà, debolezza, paura che non potremmo mai sopportare se non incontrassimo il sostegno del suo amore, rispettoso e premuroso insieme.

Se non faccio un azzardo, ciò significa che: *la povertà dell'altro è la ragione vera dell'amore!* Pensiamo a cosa significa questo per la nostra vita, comunitaria, coniugale, familiare...

Anche quando tutto sembra inutile, quando constatiamo i nostri insuccessi e sembra che non ci sia più niente da fare, p. Dehon ci insegna a riconoscere, invece, che «*c'è tutto da fare!*», e possiamo farlo così come siamo, con tutti i nostri limiti.

La libertà di chi accetta di amare come ama Dio pone in un atteggiamento rivoluzionario: *non dobbiamo cambiare noi il mondo, non importa tanto trovare soluzioni definitive agli infiniti problemi del mondo ma, lì dove sei, nella tua storia, starci dentro con amore, compassione, rispetto, sollecitudine, misericordia, badando al cuore e al cammino di ogni persona...*

È questo che cambia il mondo... così ha fatto Gesù. «*La sua Via è la nostra via*» (Cost. 129).

*Oswaldo Poli*

È innegabile che l'impatto con le espressioni più importanti della spiritualità dehoniana presenti qualche difficoltà.

Sono espresse infatti in un linguaggio ottocentesco, con termini che toccano corde che ormai risuonano mute in noi. Si tratta di togliere a questi termini la patina del tempo e di ritrovarne il significato e la freschezza in modo da poterli nuovamente apprezzare.

Si tratta di rendere queste parole nuovamente dicibili, restaurandole e portandole a nuovo splendore .

### ***Oblatività***

Così' il termine **Oblatività**, ad esempio, risuona un po' Tommaseiano, fa lo stesso effetto che leggere gli «impeccchè» e gli «a guisa» «è d'uopo» presenti nelle encicliche dell'ottocento, suscitando un misto di ammirazione per la magniloquenza del linguaggio e una avvertita estraneità a quelle stesse forme espressive.

Questo per dire che è necessario superare l'impatto da «letteratura ottocentesca» circa espressioni di una spiritualità che possono e debbono trovare una nuova vitalità. Ma la difficoltà di linguaggio rende necessario che ogni generazione può e deve dare il proprio contributo alla comprensione della verità di sempre, arricchendola con la diversa sensibilità del proprio tempo.

Rinnovando termini e intuizioni senza costringere le persone a vivere in un secolo che a loro non appartiene per cultura e sensibilità spirituale.

Tale rivisitazione appare necessaria per i termini più importanti della spiritualità dehoniana quali: Oblatività, Riparazione, Adorazione

Proviamo ad esempio, a sverniciare il termine Oblatività, la stella polare della spiritualità dehoniana.

Se, senza alcuna forzatura, rispettosi dunque del suo significato originale la rinominiamo «donazione di sé», acquista una immediata comprensione e torna a parlare alla nostra esperienza.

È anzi la nostra esperienza che la fa parlare e la rende significativa.

Approfondiamo dunque la nostra esperienza concreta, nella convinzione che così facendo meglio riusciamo a comprendere e apprezzare anche le parole della spiritualità.

Queste le ragioni della seguente digressione.

L'esperienza più intensa dell'oblatività per noi laici è certamente il campo delle relazioni, specialmente in quella più importante, il rapporto di coppia.

La sincera donazione di sé è infatti, e non a caso, la definizione più appropriata del matrimonio.

Il matrimonio, dal punto di vista psicologico, non è costituito dalla constatazione della presenza del sentimento amoroso, per quanto intenso.

Si potrebbe dire che non è l'amore a fare il matrimonio, ma l'assunzione di un impegno nei confronti dell'altro, dalla sottoscrizione di un debito a suo favore che si intende liberamente onorare.

Amare il partner non significa principalmente provare sentimenti molto vividi ed intensi nei suoi confronti.

L'intensità delle emozioni non coincide necessariamente con la capacità di vivere il valore (l'amore).

Le emozioni fanno certamente parte dell'amore, ma non ne sono l'essenza.

La promessa di amare non può avere come contenuto l'impegno a provare un sentimento, quanto l'impegno, questo sì promettibile, di aiutare l'altro a realizzarsi come persona e di lasciarsi aiutare da lui a realizzarci.

Come si realizza tutto ciò? attraverso la donazione di sé

E in che modo ci si dona al partner?

Attraverso i due strumenti della valorizzazione e della critica

### *1) La valorizzazione*

Tutti abbiamo bisogno di essere visti da qualcuno che intuisca il nostro vero valore e di essere confermati nella nostra reale positività.

Spesso abbiamo bisogno di una persona che intuisca l'immagine originale di noi stessi, che ci aiuti a superare le percezioni difettose o distorte, o parziali della nostra identità.

Lo sguardo del partner può aiutarci a capire chi siamo per davvero, e in cosa consiste il nostro vero valore come persone.

«Cerco di fargli capire cosa c'è di bello in lui e cosa potrebbe fare per diventare migliore», ebbe a dire una giovane donna commentando il rapporto con suo marito.

Perfetto.

Per fare questo è necessario che il partner ci dica cosa sinceramente pensa di noi, circa il positivo che percepisce, la stima che ha di noi.

È necessario che ci doni il suo sguardo, che ci partecipi le sue intuizioni, ci doni le parole che ci aiutino a capire le

ragioni per essere contenti di noi stessi, per come siamo fatti, intuendo il nostro valore insospettato.

Spesso non diciamo tutto il bene che pensiamo dell'altro, dalle qualità più superficiali al suo valore più profondo che percepiamo ma che raramente gli regaliamo.

Una mancanza di donazione di sé, un vero peccato, si potrebbe dire.

### *2) La critica*

Per realizzare il bene dell'altro, è necessario dire ciò che egli deve sentirsi dire, anche se non gli piace. (è questa una definizione un po' prosaica ma vera dell'amore)

Aiutare l'altro a realizzarsi spesso può significare doverlo «riscattare», liberare da alcuni condizionamenti che lo limitano, lo sviano, gli fanno perdere tempo.

Spesso l'amore impone di offrirsi liberamente al dolore dell'incomprensione, diversamente non è disinteressato e vero perché condizionato dalla paura delle conseguenze, delle ritorsioni, delle segrete complicità che consigliano di tacere anziché dire.

Chi ama desidera «riscattare» il partner pagando il prezzo (la fatica) richiesto dalla sua liberazione.

L'amore autentico per l'altro richiede di esporre con umiltà e coraggio le proprie considerazioni critiche.

Un aspetto decisivo della donazione di sé

Per amore è necessario anche litigare senza essere litigiosi, esigere ciò che è giusto senza sentirsi pretenziosi, criticare anche se sarebbe più facile tacere, rischiare la croce dell'incomprensione. Così una fidanzata:

*«Mi sono proposta di essere dolce e di rispettare la libertà dell'altro. Quando c'è qualcosa che non va, dico le cose ma fino ad un certo punto, poi mi blocco e piango».*



Il fidanzato osserva: «Vorrei fosse capace di mandarmi al diavolo quando lo merito, ma non ce la fa, si chiude in se stessa e piange, ma così facendo non mi aiuta».

Si rammarica dunque di non ricevere le parole della verità a cui, per amore, avrebbe diritto. L'amore induce a dire con delicatezza, sceglie i modi più adeguati e il momento più opportuno, ma non fa sconti sulla verità.

Non c'è alcun amore senza verità e la mancanza di sincerità nel rapporto non può essere giustificata dal rispetto per la sensibilità dell'altro.

La donazione dunque si realizza se il partner non si tiene per sé, ma dice la verità nell'umile versione del ciò che sinceramente pensa dell'altro circa gli aspetti positivi e negativi.

Così facendo dona se stesso negli aspetti più profondi e personali. A queste condizioni il rapporto prende vita, diviene fecondo.

Che altro significa donare se stessi?

Il silenzio rende sterile il rapporto, con grave danno della relazione.

A patto dunque di lasciarsi «contaminare» dall'altro, dall'assumere gradualmente il suo punto di vista circa se stessi, il modo di interpretare la vita, di vivere le relazioni, di capire quali siano le cose importanti, gli errori da evitare, ci può unire e rendere migliori.

L'amore vive attraverso la donazione di sé.

Attraverso l'oblatività, direbbe p. Dehon.

### **Riparazione**

Molto spesso la donazione di sé, le cose dette per il bene dell'altro incontrano freddezza, rifiuto, derisione, provocano fastidio, rabbia, risentimenti.

Non è detto infatti che l'altro si lasci amare, che prenda in seria considerazione ciò che il partner gli dice, che si lasci aiutare a capire chi è, cosa deve fare e cosa deve smettere di fare per realizzarsi, per non perdere tempo, per non cercare la sua realizzazione nei modi sbagliati.

Molte volte si vive la dolorosa sensazione di non essere ascoltati, che l'interesse per il bene dell'altro sia avvertito come fastidio, o nemmeno considerato né richiesto (sindrome del padreterno).

Chi non ha attraversato l'esperienza dell'altro che non ascolta, che non vuol capire, che non si lascia mai mettere in discussione e annulla tutta la tua volontà amorosa di genitore o di coniuge?

E che dire dei famigliari che danno per scontato, che non si rendono conto di ciò che ricevono, che «pretendono» e non riescono a vedere l'amore nelle cose che ricevono, e quanto fanno gli altri per loro?

Non vedono l'amore che c'è dentro ogni gesto di cura della casa, del «ti ascolto la lezione anche se sono stanco», al ti porto in palestra rinunciando al mio riposo ...

Quanti sacrifici non visti, pretesi, dati per scontato.

È un dolore profondo l'amore non apprezzato, che non ottiene riconoscimento e risposta di gratitudine.

Anche con i figli è molto comune trovarsi a pensare: come fanno a non capire che in questo modo si danneggiano, e i nostri sforzi per aiutarli a crescere bene sono ignorati, i richiami e i consigli suscitano fastidio e rabbia?

Molto spesso si è costretti ad accettare il dolore dell'impotenza a salvarli da se stessi.

Bisogna attraversare queste esperienze per «capire fino in fondo «la tristezza e la desolazione dell'amore non riamato.

Nella piccolezza delle nostre vite si ripete, si direbbe, il mistero dell'amore rifiutato e inchiodato alla croce dell'impotenza (i tre chiodi: amarezza, delusione, dispiacere).

Questa esperienza della vita ci rende possibile intuire i sentimenti di Gesù – cioè quello che deve aver passato lui – (non dobbiamo aver paura di questo linguaggio un po' prosaico).

Solo chi attraversa questa esperienza può immedesimarsi in lui e capire la sua storia e il suo dramma, nella misura in cui ha concesso ad ognuno di partecipare alla fatica di salvare / migliorare il mondo.

È necessario questo «sentire il suo star male» per aver voglia di «riparare», di consolare, di alleviare la pena del rifiuto, di dargli una soddisfazione che rende meno amaro il dolore .

Ecco: P. Dehon provava esattamente questo desiderio nei confronti di Gesù.

La chiamava «**riparazione**».

Un'altra stella di prima grandezza nella costellazione della spiritualità dehoniana.

Bisogna essere feriti dalla stessa lancia dell'amore incompreso per «capire» il suo dispiacere e avere voglia di dargli qualche soddisfazione.

Una mamma sfinita dalle inutili fatiche di rimettere il figlio sulla buona strada, ebbe ad esclamare guardando il Crocefisso: mi sembra proprio di capire cosa possa aver provato.

A volte la Provvidenza ci concede di provare almeno un po' del Dolore di Dio, nelle esperienze concrete della vita, e questo crea le condizioni perché possiamo «capirlo».

La storia della salvezza rivive nelle nostre piccole vite.

Sì', perché abbiamo un Dio fatto così: che desidera essere «capito» e ricerca il nostro amore. Un aspetto che dà una leggera vertigine, oggi gravemente sottovalutato nella ripetizione univoca del Dio ti ma, Dio è amore, ormai diventato una specie di mantra unilaterale e un po' logoro.

A p. Dehon aveva dato l'intuizione profonda che desiderava sentirsi capito (proprio così) e dunque amato da noi. Da questa vertiginosa intuizione di un Dio che non vuol essere obbedito, ma cerca il nostro amore, l'idea ma soprattutto il desiderio della «riparazione».

A questo punto si potrebbe argomentare: come l'oblatività e la donazione di sé sono cosa buona nelle relazioni e nel matrimonio in particolare, così è anche nel rapporto con Dio.

Già, ma come si fa a donarsi a Dio?

Proprio vivendo in un certo modo la donazione di sé nei rapporti umani si attua la donazione di sé a Dio.

La storia è questa:

Egli ha deciso di servirsi di noi, della nostra umanità e della nostra personalità – diremmo- per promuovere la riuscita della vita del nostro partner e «salvare» questa piccola porzione di mondo, aiutandolo a raggiungere quell'anticipo (quasi una caparra) di salvezza costituito da una vita serena e realizzata.

E come e dove ci aiuta? Come agisce la sua grazia?

Nell'intreccio delle circostanze, nelle concrete situazioni che ci troviamo a vivere, che solo apparentemente non hanno nulla a che fare con l'azione di Dio.

La sua azione è proprio dentro le «cose che ci succedono».

In due esperienze particolarmente: le soddisfazioni e le difficoltà, talvolta le crisi (del rapporto di coppia ad es.).

Le soddisfazioni ci rendono certi del nostro valore, ci rendono consapevoli della nostra capacità di dare, di amare l'altro, a partire dal riconoscimento che il nostro partner ci offre circa ciò che di positivo sappiamo dare a lui e ai figli.

Ma anche le difficoltà possono far maturare: ci obbligano a superare qualche atteggiamento egocentrico, a lasciar morire qualcosa di noi per diventare maggiormente capaci di voler bene, a resettare alcuni aspetti del carattere per riuscire a prendere posizioni più «per amore di verità e di giustizia».

Essere aperti a Dio dice un diverso modo di «stare dentro le difficoltà».

Chi crede alla guida della Grazia affronta le difficoltà con più coraggio perché sa che «non capitano per caso» e proprio per questo le affronta con più realismo (evitando una lettura difensiva, senza «raccontarsela a proprio uso e consumo» ma cercando sinceramente la verità del «perché sta succedendo questo»).

Può capitare di renderci conto dei nostri limiti ed esserne dispiaciuti.

Nell' ammettere con realismo i propri limiti, è già all'opera la sua grazia, che si è servita dell'intuizione del partner, o del suo dolore o delle sue rimostranze per raggiungermi.

Chi ha fede è più disponibile ad ammettere i proprio torti, si lascia toccare dal partner, non si rifugia in letture parziali o distorte della realtà, dettate dalla voglia di aver ragione o dalla incapacità di dare ragione all'altro.

Nello sforzo di aiutare l'altra persona a realizzarsi, la nostra capacità di amare l'altro si approfondisce e si purifica da tutti i condizionamenti psicologici, dalle dinamiche affettive che la limitano o la inquinano fino a creare le condizioni perché il nostro modo di amare l'altro sia più simile a quello, perfetto, di Dio.

Per meglio dire: crea le condizioni perché il suo amore lo raggiunga più intenso, più forte, più puro, proprio attraverso di noi, sempre meno limitato o inquinato dai nostri difetti.

Se questa è la disposizione con cui viviamo la nostra storia di coniugi e di genitori, cosa stiamo facendo in realtà? Stiamo rendendo la nostra umanità (il nostro carattere) più adatta a trasmettere, a far sentire il suo amore avendola resa disponibile all'azione della grazia.

Rendendoci concretamente disponibili e docili all'azione della grazia, ci siamo donati a lui.

La spiritualità sta dentro la vita, è il suo senso più profondo, non è altra cosa da essa.

### *Adorazione*

Nella fatica poi di lasciarci amare - migliorare dall'altro, scopriamo che l'altra persona è stata un dono, averla incontrata una fortuna, anche se ci è costato qualche fatica accettare la sua visione delle cose, darle ragione, accettare le sue critiche, affidarci al suo amore.

Seguendo questa strada e nella misura in cui la seguiamo, appare ad un certo punto l'intuizione certa di un disegno, di una mano che ha disposto e guidato il gioco delle circostanze.

Che tutto faceva parte di un disegno di benevolenza, invisibile ma reale, misterioso che le ha guidate.

Intuire la Sua mano laddove a prima vista ci sono solo «fatti» e circostanze apparentemente casuali.

Intuire questo disegno suscita gratitudine e meraviglia, disposizioni necessarie per vivere l'adorazione.

L'adorazione l'altra stella della spiritualità dehoniana, in cui ammutoliti dalla gratitudine, si contempla il mistero del suo amore per la nostra piccola vita.

Quasi un anticipo di ciò che nell'aldilà sarà più chiaro, vivido, intenso.

### ***Considerazioni finali***

- ✓ Colpisce che la spiritualità dehoniana sia fortemente «relazionale», non dica «cosa fare», ma incoraggi un certo modo di entrare in relazione con Dio.
- ✓ I termini che la caratterizzano non possono essere un'acquisizione solamente intellettuale, possono essere intuiti solo da un cuore che ha amato e sa cosa vuol dire la sofferenza del rifiuto. Queste parole non possono che sorgere da una esperienza amante, da una persona che sapeva voler bene, va detto ad onore di P. Dehon.
- ✓ Tali aspetti della spiritualità richiedono, per essere vissuti pienamente, una certa maturità umana e forse anche età diverse. L'adorazione ad esempio richiede una rilettura grata della vita che non è facile ai più giovani. Oblazione - riparazione - adorazione rappresentano altrettante tappe evolutive della spiritualità che hanno bisogno di adeguate condizioni

psicologiche per essere vissute non in modo spiritualistico, esangue, ma piene di vita e in accordo con la nostra esperienza.

Tutto questo ci fa desiderare che i nostri padri dehoniani, fedeli all'ispirazione del loro Fondatore, ci esortino non solo a tradurre la loro spiritualità in immediate «pratiche di pietà», ma ci stiano vicini nella nostra storia personale e di famiglia, senza paura di sporcarsi le mani con le nostre vicende e le nostre fatiche, apparentemente solo umane.

Che ci aiutino a migliorare la nostra umanità, per interpretare nel modo giusto le relazioni, perché è solo resettando il nostro carattere che riusciremo a realizzare la nostra donazione e a lasciarci migliorare da chi ci vuol bene. Incoraggiandoci ad essere più oblativi, ci aiuteranno a creare in noi le condizioni per ricevere dalle Sue mani una capacità sempre più perfetta di donarci.

Ci fa desiderare inoltre che i Padri ci aiutino a portare i nostri limiti e accettare l'impotenza del nostro desiderio di aiutare, migliorare, educare, creando così le condizioni per intuire con maggiore profondità il mistero della croce, facendo sorgere in noi comprensioni, sentimenti e desideri prima impensati di fronte al Crocefisso.

Che ci prestino infine i loro occhi di fede per vedere ed intuire la Sua regia misteriosa nella nostra vita e gustare quell'eterno «che bello» che ci scoppierà nel cuore quando tutto ci sarà svelato e vedremo con chiarezza l'amore che ci ha sempre accompagnati.

*Bologna, 17 settembre 2012.*